

La lingua e la formazione tecnico-scientifica: vantaggi e svantaggi della scelta monolingvistica

Maria Luisa Villa

Ci sono momenti nella storia il cui ricordo serve a spiegare molte cose. Se, chi c'era, ripensa al 1989 quando cadde il muro di Berlino, ricorderà che l'emozione in tutto il mondo fu grande. Dall' America vittoriosa Francis Fukuyama annunciò la fine della storia, in un articolo comparso sulla rivista "The National Interest" e poi nel libro che uscì tre anni dopo con il titolo "La fine della storia e l'ultimo uomo".

L'idea dell'approdo della storia a un pacifico e felice stadio finale ha origini illustri: fu teorizzata da Hegel e commentata da Kant, in una Europa che aveva subito da poco la grande scossa della rivoluzione francese (1789).

Duecento anni dopo, nel 1989, furono la caduta del muro e il collasso del comunismo a generare identiche profezie epocali. Fukuyama divulgò questa utopia ipotizzando che un inarrestabile processo di omogenizzazione culturale avrebbe livellato le identità etniche e insieme ad esse le eredità linguistiche. L'inglese universale sarebbe diventato lo strumento comune di comunicazione, avverando il sogno ambiguo di liberare l'umanità dalla babele linguistica (Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Ed.italiana Rizzoli, 1996).

Questa idea abbagliò le elites di tutto il mondo e paesi di illustre tradizione sembrarono adeguarsi alla prospettiva di una progressiva emarginazione delle lingue native, e al declino delle specificità culturali delle quali erano state espressione.

In Europa i Paesi Nordici, l'Olanda, la Germania adottarono in modo pervasivo l'inglese, inserendolo come seconda lingua fin dall'istruzione primaria. I paesi latini come Francia, Spagna e Italia, opposero maggiori resistenze, in parte per orgoglio delle proprie tradizioni e in larga parte per inerzia progettuale. All'inizio del 2000 il monolinguisimo inglese sembrava ormai vittorioso e il mondo futuro appariva consegnato nelle mani di Internet dove l'inglese non aveva rivali.

Che cosa rimane nel mondo di adesso di queste grandiose utopie politiche e linguistiche, nelle quali lo sguardo antico della cultura europea scorse, da subito, l'impronta di una immensa ingenuità? La storia si è incaricata di smentirle brutalmente: insieme all'idea del mondo unificato e pacificato è venuta meno anche la convinzione che l'inglese fosse destinato ad una affermazione di lunga durata come lingua universale.

Certamente l' **inglese è l'infrastruttura comunicativa** della comunità cosmopolita della finanza, della politica, della scienza e della tecnologia. Ma il mondo non è diventato uniformemente anglofono, nè intende diventarlo in futuro. Lo testimonia *Internet* dove le presenze anglofone non superano ormai il quarto del totale.

Sta imponendosi la consapevolezza che il mondo ipertecnologico e interconnesso, accresce anziché spegnere i bisogni linguistici, e il solo inglese non può esaurire la illimitata complessità delle aspirazioni umane al riconoscimento delle differenze individuali e di gruppo.

Esistono nel mondo, al di là dell'inglese, un gran numero di lingue maggiori, sulle quali si fondano le dinamiche sociali e culturali e le attività economiche di grandi settori dell'umanità. Spagnolo, hindu, arabo, giapponese, portoghese e francese sono parlati da centinaia di milioni di persone. Il cinese è sicuramente la lingua più diffusa e la sua presenza su Internet ha ormai pareggiato quella dell'inglese. Gli Stati Uniti stessi sono una società sempre più multilingue: negli ultimi venti anni i parlanti spagnolo hanno raddoppiato il proprio numero e c'è per loro un mercato vasto che spazia dai beni di consumo, alla musica, ai mezzi di comunicazione.

Il macromondo globale appare sempre più come un arcipelago di mondi locali *fortemente interconnessi ma ostinatamente attaccati alla propria diversità*, e legati alle proprie lingue per vivere, produrre e gestire al *meglio le ricadute locali, meravigliose e terribili, delle innovazioni globali.*

Tra i primi a registrare la necessità di adeguarsi alle esigenze di un mondo testardamente multilingue sono stati proprio gli uomini della comunità degli affari e della finanza, quando hanno constatato che le imprese multinazionali non avevano più alcuna convenienza ad assumere un collaboratore monolingue, dal momento che potevano scegliere tra

candidati bilingui o trilingui.

Riviste come *Forbes e Economist* hanno dato spazio ai loro timori, sottolineando che il monolinguisma anglofono stava trasformandosi in un **ostacolo competitivo per** gli stessi paesi che l'avevano promosso.

I limiti del monolinguisma inglese erano già ben presenti, nel 2004, al direttore del gruppo farmaceutico franco-tedesco Sanofi-Aventis (Jean-François Dehecq), che così rispondeva all'intervistatore del mensile *L'Expansion* (gruppo *Express*), che gli chiedeva quale fosse la lingua ufficiale del gruppo:

“Non è certamente l'inglese. Una compagnia internazionale è un'impresa nella quale ognuno deve poter parlare la propria lingua. In una riunione di lavoro ciò che serve è il cervello delle persone. Se forzi tutti a parlare in inglese, gli anglosassoni daranno il 100% delle loro capacità, gli altri che lo parlano molto bene il 50% e la maggioranza il 10%”, ed aggiungeva: « Uno dei punti di forza dell'Europa è il suo multiculturalismo. E' una forza considerevole che rischiamo di abbandonare.....

Un Italiano non pensa come un Inglese, un Ungherese o un Francese » (L'Expansion, 28, 09, 2004).

Questa affermazione è incredibilmente lucida e tocca il cuore del problema. Ai livelli dematerializzati dell'alta dirigenza si dimentica troppo spesso che dietro alla più convenzionale operazione produttiva e alla più semplice procedura di laboratorio esiste una profonda componente di *sapere tacito*, difficilmente esplicitabile con una lingua diversa da quella nativa. Le decisioni di vertice, per quanto possano essere importanti, usano un linguaggio codificato e astratto, che richiede operazioni linguisticamente meno complesse di quanto non siano quelle necessarie per compilare rapporti, discutere piani di lavoro e trasmettere indicazioni su questioni scientifiche e tecniche.

La crescente consapevolezza dei molti domini funzionali di una lingua spiega la grande attenzione che giornali e riviste, contigue agli interessi dell'economia internazionale, dedicano ai problemi del plurilinguismo.

Sembra che *Financial Time, Economist e Time Magazine*, facciano a gara nel diffondere le nuove acquisizioni delle

neuroscienze sui **vantaggi del cervello multilingue.**

Titoli come “*Why bilinguals are smarter*” (New York Times March 17 2012), “*The multilingual dividend*” (Financial Times, March 13, 2013), “*The power of the bilingual minds*” (Time, July 25, 2013), sono un chiaro indice della compiaciuta convergenza tra il mondo delle indagini neurocognitive e quello dei settori più innovativi dell’industria, della finanza e del commercio.

In questo panorama spicca la tenace e persistente adesione di parte della comunità accademica all’idea del monolinguismo anglofono.

In articolo intitolato “Ciò che si deve (davvero) conoscere” (*What You (Really) Need to Know*), pubblicato nel gennaio 2012 sul *New York Times*, Lawrence Summer, ex-presidente di Harvard, sostiene che:

“ Il mondo è molto più aperto e. sembrerebbe logico indirizzare un numero più alto di studenti a imparare le lingue. Però io non ne sono così sicuro..... L’apporto che viene dal padroneggiare una lingua sta diventando sempre meno indispensabile per fare affari in Asia, trattare i pazienti in Africa, o aiutare a risolvere conflitti in Medio Oriente”.

Molti lettori del New York Times hanno ingaggiato una dura battaglia contro questa idea: negoziare la pace in Medioriente conoscendone i problemi solo attraverso le informazioni delle fonti anglofone sembra un incarico votato allo scacco, poiché la comunicazione in una sola direzione porta spesso a pericolosi fraintendimenti.

In Italia il problema dell’inglese si è prepotentemente imposto negli anni recenti, quando i Rettori, angustati dalla bassa posizione dei loro Atenei nelle classifiche internazionali e dalla scarsa affluenza di studenti stranieri hanno pensato di poter recuperare credito imponendo, l’inglese come *lingua esclusiva* dell’insegnamento *per tutti e sopra tutto*, a partire dai corsi di ingegneria ed economia.

Nel settore delle tecnoscienze, la decisione è resa più facile dal carattere intrinsecamente internazionale e dalla struttura stessa delle conoscenze scientifiche che si

avvalgono di moduli linguistici ed espositivi altamente codificati e che affiancano formule, grafici e tabelle alle parole, in un universo comunicativo multi-semiotico.

Questo “**privilegio linguistico**” delle tecnoscienze non ha però evitato l’insorgere di polemiche aspre e durature tra sostenitori ed avversari della anglificazione integrale dell’istruzione superiore.

Secondo i sostenitori, l’adozione integrale dell’inglese nella didattica specialistica delle facoltà scientifiche è un mezzo *necessario, sufficiente e produttivo* per promuovere l’abilità dei singoli di leggere, scrivere, studiare, pubblicare e parlare di scienza, di tecnica e di affari e **per conferire ai nostri Atenei un respiro internazionale**. Secondo gli oppositori, il fatto non è per nulla certo e molti temono che per questa via **si possano creare più problemi di quelli che ci si propone di risolvere**.

In particolare per gli studenti l’abbandono della lingua nella quale è stato primariamente **cablato il lessico mentale** rischia di provocare un forte impoverimento dell’apprendimento. E’ molto istruttiva su questo tema una testimonianza del grande matematico Henri Poincaré che, in una serie di sei conferenze da lui tenute a Göttingen nell’Aprile del 1909, usò il tedesco nelle prime cinque ma il francese nella sesta, precisando:

*“Oggi devo parlare in francese e me ne scuso. Nelle mie precedenti conferenze ho potuto esprimermi in tedesco, un cattivo tedesco. **Parlare le lingue straniere, voi capite, è come voler marciare essendo zoppi; è necessario usare le stampelle.***

*Le mie stampelle sono state le formule matematiche e voi non potete immaginare quale appoggio esse siano per un oratore che non si sente troppo sicuro. Nella conferenza di questa sera io non ho formule da usare. **Sono senza stampelle e devo pertanto parlare in francese**”*

(Henri Poincaré, La mécanique nouvelle Göttingen, 28 avril 1909).

Per Poincaré come per ciascuno di noi, la lingua materna ha una superiore capacità di dar corpo ai pensieri e trasformarli in parole chiare, quando dobbiamo affrontare pensieri nuovi e difficili, e tradurli in una esposizione libera, senza l’aiuto di formule e figure.

Anche la società può soffrire le conseguenze dannose dell'uso esclusivo e duraturo di una lingua franca nell'istruzione superiore. Inevitabilmente, l'abbandono della lingua locale indurrà una interruzione della sua trasmissione intergenerazionale e una conseguente obsolescenza del lessico specialistico

Amputato del patrimonio comunicativo nei settori tecnico-scientifici, l'italiano diventerebbe in breve tempo un arcaico dialetto. Ne seguirebbero un indebolimento del rapporto culturale con la comunità di appartenenza, ***un isolamento del sapere di vertice, e un aumento della incomprensione tra pubblico e scienza.***

Le conseguenze di questo "scollamento" sarebbero gravi poiché la scienza è onnipresente nella società contemporanea, come forza culturale e come motore per l'innovazione e lo sviluppo socioeconomico. L'atomo, l'ambiente, il genoma, le staminali embrionali pongono problemi che vengono dibattuti sui quotidiani e nella rete, dominando il dibattito politico e trasformandosi spesso in quesiti referendari. La scienza non può ignorare questa realtà e il suo linguaggio deve mantenersi adatto a comunicare in modo pervasivo le conoscenze necessarie al funzionamento di una democrazia avanzata.

Che fare allora per prepararci a vivere in un futuro arcipelago multilingue, apprendendo le lingue dei vicini senza abbandonare la propria ?

In Italia, il primo scoglio da superare è imparare davvero le lingue straniere e il secondo è vincere la convinzione diffusa che l'italiano sia ormai una lingua perdente e che opporsi al suo abbandono sia un segno di chiusura provinciale.

Questo atteggiamento autodenigratorio sta promuovendo un regime di diglossia strisciante nel quale l'inglese assume i contorni della modernità e del successo e l'italiano retrocede al livello di un idioma domestico.

Controbattere questo comune sentire non è facile e richiede un'articolata convergenza tra provvedimenti normativi e ripensamenti culturali.

Dobbiamo chiedere che si continui ad usare la nostra lingua a tutti i livelli, dalla piazza all'Università perché essa possa rimanere viva nel parlare quotidiano e aggiornata nei settori innovativi.

Nel contempo dobbiamo prendere atto che i provvedimenti normativi non bastano se non sono affiancati da un rinnovamento dei modelli linguistici di alto e basso conio.

Le norme possono tutelare l'uso dell'italiano, ma non possono ne' devono decidere di che italiano si tratti. Il ricordo delle goffe e ridicole traduzioni, proposte e imposte dall'alto in tempi passati, dovrebbe salvarci da questo tranello: l'epoca della coda-di-gallo (cocktail) è definitivamente tramontata.

Come lucidamente scrisse Italo Calvino negli anni 60, il futuro dell'italiano si gioca sulla sua capacità di evolversi in una lingua capace di colloquiare con le altre lingue,

*“Le mie previsioni sono queste: ogni lingua si concentrerà attorno a due poli: **un polo di immediata traducibilità nelle altre lingue** con cui sarà indispensabile comunicare, tendente ad avvicinarsi a una sorta di **interlingua mondiale ad alto livello**; e un polo in cui si distillerà l'essenza più peculiare e segreta della lingua, intraducibile per eccellenza.....*

*L'italiano, nella sua anima lungamente soffocata, ha tutto quello che ci vuole per tenere insieme l'uno e l'altro polo: la possibilità d'essere **una lingua agile, ricca, liberamente costruttiva, robustamente centrata sui verbi, dotata d'una varia gamma di ritmi della frase.**” (Italo Calvino, “L'italiano, una lingua tra le altre”, *Rinascita*, 30 gennaio 1965; poi incluso nella raccolta di saggi “Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società”, Einaudi, 1980)*

Per costruire questa lingua agile e robusta, capace di incorporare una immediata traducibilità, non dobbiamo lasciarci attrarre solo dalle regole del mondo anglofono.

L'italiano appartiene al gruppo esteso delle lingue romanze: nel mondo globale, conoscerlo vuol dire accedere all'**intercomprensione** con lo spagnolo e, con qualche difficoltà aggiuntiva, con il portoghese e il francese, ossia con le lingue parlate da un numero di persone elevatissimo, in Paesi in rapida espansione economica.

Una politica linguistica capace di favorire un'armonizzazione tra le lingue neolatine, e una loro evoluzione verso la convergenza, anziché verso una ulteriore diversificazione, aiuterebbe **l'italiano a transitare felicemente verso il futuro.**

I settori maggiormente anglicati delle tecnoscienze, che sono creatori incessanti di innovazioni lessicali, potrebbero dare un prezioso contributo adottando una traduzione della terminologia anglosassone interlinguisticamente omogenea, declinata secondo le regole fonetiche di ciascuna lingua.

Esistono **già reti lessicologiche e terminologiche panlatine (Realiter)** che si dedicano alla stesura di liste di termini settoriali tradotti in spagnolo, italiano, francese, portoghese e rumeno. La loro attività si rivolge soprattutto agli interpreti internazionali, ma potrebbe diventare preziosa anche per un pubblico più ampio. Si tratta di iniziative isolate, prive di forza prescrittiva e poco note fuori dalla cerchia degli addetti ai lavori, ma la loro stessa presenza è un segnale di **quello che si potrebbe fare per ridare all'italiano un respiro internazionale e per liberarlo dalle molte scorie del suo difficile passato e del suo sofferente presente.**

Per concludere, negli anni 90 una interpretazione affrettata della globalizzazione disegnò l'immagine di un mondo senza più storia, illimitatamente mobile, ubiquo e monolingue. All'inizio di questo secolo abbiamo capito che la storia non è finita, la geografia non è morta e il futuro è multilingue. Il compito per noi è apprendere le lingue dei vicini senza abbandonare la nostra, perdendo con essa la ricchezza del contesto locale: **sarebbe tragico per tutti parlare bene in inglese e non avere più niente da dire.**

Milano, 6 Febbraio 2014